

MARIO PACOR

**IL PARTITO COMUNISTA ITALIANO E LA GUERRA
DI LIBERAZIONE 1943—1945 — RICORDI, DOCUMENTI
INEDITI E TESTIMONIANZE
(Feltrinelli Editore, Milano 1973, pag. 1142)**

È morto a Roma nel luglio scorso Pietro Secchia, una delle più nobili figure del movimento operaio e del partito comunista italiano. Da molti che giudicano uomini e correnti secondo schemi fissi e in base a etichette di comodo, senza approfondire la verità storica, era considerato uno « stalinista », ma lo era stato solo nella misura in cui lo furono quasi tutti i quadri dei partiti comunisti al tempo di Stalin, mentre in realtà, per la sua profonda e schietta umanità, l'apertura mentale, l'onestà morale e politica, era proprio l'opposto di ciò che l'etichetta di stalinista comporta di schematismo, di chiusura, di accettazione acritica degli ordini dall'alto e di imposizioni degli stessi verso il basso e così via. Era soprattutto, per dirla con un termine ormai fuori di moda e che esula dalla terminologia politica, ma che forse più di tutti gli si addice, un gran galantuomo, e come tale al momento della sua morte è stato ricordato da tanti, comunisti e altri, che lo avevano conosciuto da vicino.

Il libro che qui presentiamo, uscito poche settimane prima della sua scomparsa, lo dimostra ampiamente. Si tratta del XIII volume degli « Annali » dell'Istituto G. G. Feltrinelli. Era stato di Secchia anche l'XI volume, dedicato all'azione svolta in Italia dal partito comunista durante il fascismo, 1926—32, mentre questo è dedicato a « *Il Partito comunista italiano e la guerra di liberazione 1943—45 — Ricordi, documenti inediti e testimonianze* ».

Si tratta di un susseguirsi di suoi ricordi personali, avvalorati da citazioni di documenti e di scritti di altri autori, di presentazioni sommarie di determinate situazioni e problemi (sia nazionali che di singole regioni o città), in ciascuna delle quali Secchia rivela una conoscenza non superficiale ma approfondita del tema, e che convalida con la pubblicazione di tutta una serie di documenti in gran parte inediti: rapporti di funzionari del partito, verbali di riunioni e di dibattiti, scam-

bi di lettere tra dirigenti centrali e periferici, molte delle quali sono sue, per il ruolo di primo piano che egli ebbe nella lotta di liberazione, essendo con Luigi Longo al comando generale delle brigate Garibaldi.

Ma a questo punto- per un'adeguata comprensione della tematica, occorre accennare brevemente alle condizioni profondamente diverse in cui si svolse la guerra di liberazione in Italia in confronto alla Jugoslavia. Mentre in Jugoslavia il movimento partigiano fu sin dagli inizi a carattere unitario sotto l'egemonia del partito comunista e raccolse tutte le forze sanamente nazionali e progressiste, cacciando tra i servi degli occupanti i fautori della monarchia e delle vecchie classi privilegiate e sfruttatrici, in Italia la lotta di liberazione vide palesemente al servizio dei tedeschi solo i fascisti veri e propri. Gran parte degli industriali e dei latifondisti, anche se continuavano a trarre profitto dalla collaborazione con l'occupante, si preparavano a tornare a dominare nell'Italia di domani mettendo loro uomini negli organismi resistenziali, che qui non erano totalmente unitari, ma articolati nella coalizione dei partiti antifascisti, dal comunista e socialista al democristiano, al liberale e al partito d'azione, portatori ciascuno di interessi di classe diversi e quindi di metodi e di prospettive spesso contrastanti. E il re, Badoglio, la casta militare e il vecchio apparato statale (che solo il 25 luglio 1943 avevano « scaricato » Mussolini dopo esserne stati complici per oltre vent'anni) erano formalmente dalla stessa parte, pur se inizialmente in polemica con il paritetico Comitato di liberazione nazionale. Inoltre è da ricordare che qui la lotta cominciò solo nel settembre 1943, che si svolse nell'Italia centrale, per breve tempo, e più a lungo in quella settentrionale, mentre quella meridionale fino a Roma fu liberata dagli anglo-americani tra il settembre '43 e il giugno '44, e infine che tutta l'Italia era destinata a rimanere sotto l'occupazione degli anglo-americani e poi nella loro orbita, senza alcuna seria possibilità di una trasformazione in senso socialista (la Grecia insegna, abbandonata come fu da Stalin alla mercé degli inglesi).

Il PCI fu per tutte queste ragioni condizionato nella sua azione durante la lotta di liberazione dall'esigenza di operare nell'ambito di un « fronte nazionale » del quale non poteva essere egemone ma in condizioni di parità con gli altri partiti antifascisti, pur se era quello che dava il più consistente contributo di combattenti e di azioni politico-militari nelle fabbriche, nelle città e nella guerriglia in pianura e in montagna. Ma a condizionarlo ulteriormente furono le direttive di Stalin, le stesse che venivano date anche al PC jugoslavo: collaborare con il re e con i suoi seguaci, con tutti, la lotta non è di classe ma nazionale, non per il socialismo ma per la democrazia, solo così si possono convogliare tutte le forze possibili per lo scopo essenziale, che è quello della più rapida possibile vittoria della coalizione antifascista sulla Germania nazista e i suoi servi nei vari paesi, a tutto il resto si penserà poi. E a questa direttiva che, per ragioni soggettive e oggettive, Tito e il PCJ furono in grado di accettare solo formalmente ma di evitare di fatto, conducendo una guerra di liberazione con un mercato contenuto di classe e che perciò fu anche rivoluzione popolare tesa al

socialismo, il PCI invece — per ragioni soggettive della sua direzione e oggettive derivanti dalla diversa situazione italiana — si attenne fedelmente.

È certo che molto più di quanto fu fatto in senso classista e socialista non si poteva fare a che la Resistenza italiana non avrebbe potuto avere in nessun caso uno sbocco molto diverso da quello che ebbe. E tuttavia per tutto il periodo 1943—'45, come l'opera di Pietro Secchia ampiamente documenta, oltre agli antagonismi non sempre latenti tra le diverse componenti — dalle proletarie alle borghesi — del movimento di liberazione, vi fu un certo dibattito anche all'interno dello stesso PCI, essenzialmente, anche se non è mai detto esplicitamente, sul modo e la misura di applicare codeste direttive, poiché, per chi sa leggere, a ciò si riducono le continue discussioni sul rapporto tra politica di « fronte nazionale » e politica di classe, sul rapporto fra unità e direzione del movimento, sulla « svolta di Salerno », sulla rivoluzione proletaria e la « democrazia progressiva » e così via. Ed è proprio qui che le posizioni di Secchia, e con le sue quelle di Longo, Scoccimarro, Li Causi e qualche altro, appaiono nel loro contenuto se non nella forma, meno « staliniste » di quelle di altri, i quali, anziché lasciare il più ampio margine possibile, pur nelle date condizioni, ai principii classisti del partito e alle aspirazioni socialiste della base proletaria, danno alle direttive staliniane un'interpretazione semmai restrittiva, subordinando quasi ogni altra considerazione all'esigenza dell'unità.

Significative sono al proposito le pagine dedicate alla « svolta di Salerno ». Più che nel nord, dove si pensava soprattutto a fare la guerra ai tedeschi e ai fascisti, e quindi c'era più unità di fatto tra le forze in campo e più prestigio — anche se non ancora egemonia — da parte del PCI, nel sud si facevano gran discussioni politiche, il CLN si contrapponeva drasticamente al re e a Badoglio, e in esso gli esponenti borghesi avevano maggiore influenza dei comunisti e socialisti. Nel marzo 1944 giunge in Italia da Mosca Palmiro Togliatti. L'azione che dovrà svolgere è preannunciata da un articolo delle *Izvestia* sulla situazione italiana (riprodotto nel libro). Togliatti spiega come e perché bisogna che i partiti antifascisti collaborino con il re e Badoglio, il PCI apre la strada e gli altri, volentieri o malvolentieri, entrano insieme nel governo di Badoglio. Con il che, naturalmente, si accentuano i condizionamenti di cui si è detto, e quel governo, come quello di Bonomi che gli succederà rappresentarono quella « continuità dello Stato » che, dopo la liberazione, porterà ben presto alla piena restaurazione capitalistica, mentre in Jugoslavia fu interrotta con la distruzione del vecchio apparato e la formazione del potere popolare.

Quella svolta, sulla quale tanto si è scritto pro e contro dopo la guerra, sollevò sorpresa, perplessità, anche giudizi negativi in vari ambienti antifascisti già allora. I comunisti naturalmente la accettarono e la sostennero, perché era la nuova linea del partito, ma non mancarono anche tra di essi le discussioni. I documenti ufficiali, che Secchia riproduce, non fanno naturalmente cenno a eventuali contrarietà.

Ma sono veramente emblematiche alcune prese di posizione: alcuni dei dirigenti comunisti del Sud, principalmente Amendola, Negarville e Novella, con evidente eccesso di zelo, pretenderebbero che ci si faccia una masochistica autocritica sostenendo che, alla luce delle novità portate da Togliatti, bisogna riconoscere che prima si era tutto sbagliato, sul piano dei principii, dell'ideologia e della politica, mentre quelli del Nord, principalmente Secchia e Longo, cui si aggiunge Scoccimarro, ammettono solo che errori e deficienze possono esserci stati nell'applicazione della linea precedente, la quale però era sostanzialmente giusta nelle precedenti circostanze, mentre a modificarle era sopraggiunta una situazione nuova. Quelli che passano per i « vecchi », per i « duri », attaccati a schemi coltivati nelle carceri e al confino, sono in realtà quelli che cercano di salvare il salvabile dei principii, del carattere di classe del partito, delle aspirazioni socialiste dei lavoratori, che la nuova linea ufficiale mira invece a incanalare verso la prospettiva alquanto fumosa (e che dopo il 1945 si rivelerà anch'essa ormai utopistica) della « democrazia progressiva ».

Tra i problemi che Secchia sommariamente illustra e tra i documenti che pubblica, sono particolarmente interessanti per noi giuliani e istriani quelli relativi ai rapporti fra il PCI e i partiti comunisti sloveno, croato e jugoslavo. Sono note quelle che erano le posizioni del PCI sulla questione territoriale: riconoscimento del diritto degli sloveni e dei croati a staccarsi dall'Italia e ad unirsi alla Jugoslavia, analogo diritto all'autodeterminazione per le zone a maggioranza italiana, rinvio comunque delle discussioni sui confini a dopo la liberazione, per non incrinare con premature dichiarazioni annessionistiche l'unità antifascista in campo italiano e la collaborazione tra le organizzazioni politiche e militari italiane e jugoslave nella lotta contro il comune nemico nazifascista. L'insistere invece da parte jugoslava sulle annessioni e, di conseguenza, sulla subordinazione nelle zone mistiligue di confine tra la Slovenia e il Friuli delle unità partigiane italiane ai comandi dell'Esercito di liberazione jugoslavo, determinava non poche difficoltà di intesa anche tra i comunisti dei due partiti, impegnati entrambe in una lotta di liberazione nazionale, ed esponeva i comunisti italiani di Trieste e del Friuli ad altrettante e maggiori difficoltà d'intesa con i loro alleati nel fronte antifascista, cui tutto ciò dava pretesto a far passare per mera « difesa dell'italianità » il loro sostanziale anticomunismo e sciovinismo antisloveno.

Secchia dimostra di conoscere bene la questione, tanto che riconosce come a Fiume e in Istria « il più solido fondamento delle rivendicazioni jugoslave contribuiva a impedire che il contrasto politico nuocesse gravemente alla collaborazione militare », e che, a proposito di una certa componente emergente in queste terre nel movimento di liberazioni jugoslave contribuiva a impedire che il contrasto politico nuocesse (« Iniziarono difficili trattative con i comunisti italiani, aggravate dal loro opportunismo nell'insistere teoricamente sul diritto all'autodeterminazione, e dal manifestarsi di tendenze scioviniste tra i combattenti sloveni in seguito all'affluire di un gran numero di nuovi quadri giovani

dovuto al forte sviluppo della lotta di liberazione nel Litorale...», in *Boji KPJ za zahodne meje od 1941—1945* Le lotte del PCJ per i confini occidentali dal 1941 al '45, in *Zgodivinski Časopis*, Lubiana, 1959). Ma ciò che l'autore soprattutto tende a mettere in rilievo e a documentare attraverso le relazioni da Trieste e da Udine di Giordano Pratolongo e di altri funzionari, i testi degli accordi tra formazioni slovene e italiane, le dichiarazioni che, su iniziativa comunista, furono emanate dal CLN Alta Italia, sono il sostanziale riconoscimento dei diritti jugoslavi, la denuncia delle colpe dell'Italia fascista e dei nazionalisti borghesi italiani delle zone di confine, l'ammirazione e la solidarietà dei partigiani italiani verso i partigiani jugoslavi, la propaganda filojugoslava del PCI, la volontà di giungere dopo la guerra a una piena e fraterna collaborazione tra l'Italia democratica e la nuova Jugoslavia.

È pubblicato anche un lungo rapporto che Anton Vratuša, allora inviato in Italia per conto del PCJ, inviò nel marzo 1944 al suo partito e per conoscenza anche a quello italiano, rapporto che dà un quadro abbastanza esatto della situazione italiana e dell'azione del PCI nella guerra di liberazione, con i suoi meriti, come quello degli scioperi nelle industrie del nord, e con le sue dificienze, particolarmente evidenti per un comunista che si era formato nella guerra partigiana jugoslava. Nel commentarlo l'autore non sopravvaluta alcuni errori di giudizio (come quello che il CLN centrale della bassa Italia sarebbe stato « più avanzato » di quello per l'Italia settentrionale) e ammette francamente la giustezza di alcune critiche. Del resto l'esempio jugoslavo, non solo per l'efficienza della guerra partigiana, ma anche per l'egemonia comunista, per il diverso tipo di unità nazionale, per la componente classista della lotta, è più d'una volta citato da Secchia anche in suoi interventi e lettere, che qui pubblica non relative ai rapporti tra i due partiti, ma relative alla situazione italiana, alla Resistenza italiana, in appoggio a quelle che, come si è visto, erano le sue posizioni nel dibattito interno del PCI e nella direzione della lotta partigiana.

Si è parlato spesso in Italia di « Resistenza tradita » o quanto meno di « Resistenza incompiuta », per la rapida involuzione politica, sociale ed economica che seguì alla liberazione. Secchia, nell'ultimo capitolo del suo libro, ci lascia in proposito quasi un suo testamento morale, valido in diverso modo per tutti, quando dice:

« Si tratta di esaminare se con opera più decisa e più ampie lotte unitarie delle masse lavoratrici non era possibile impedire quella che poi si è chiamata la "restaurazione del capitalismo", il ritorno al dominio dei gruppi monopolisti e dei grandi industriali, se non era possibile un'azione unitaria, più decisa e conseguente, per portare avanti il rinnovamento economico, politico e sociale del paese, per riformare le sue strutture e realizzare un regime di vera democrazia. Questo è il problema. Ed è in questo senso che tutti i partiti antifascisti, nessuno escluso, dovrebbero approfondire lo studio con uno spirito autocritico

che prescinda, per quanto è possibile, dal patriottismo di partito. Un esame del genere è già stato da varie parti iniziato, seppure con una certa riluttanza ed esitazione.

« Non diciamo che anche durante la Resistenza non vi siano stati dei contrasti, delle remore, delle debolezze e degli errori; ma certo è che fu sotto i governi post-liberazione che le forze conservatrici e reazionarie, piegate e costrette durante la Resistenza a cedere il passo alle forze popolari, hanno potuto riprendere il sopravvento ed impedire l'attuazione della Costituzione sorta dalla Resistenza.

« Quell'esame dev'essere continuato ed approfondito, non per spirito di rimpianto e di inutili recriminazioni, né tanto meno per fare il processo alla storia, ma poiché, se è vero che la storia è esperienza, dobbiamo dal passato trarre tutti gli insegnamenti atti a meglio comprendere il presente e fortemente agire per mutarlo... »